

Guerra di diktat sui commerci tra Usa e Tokyo

Clinton sembra deciso a vincere la battaglia del Giappone. Ed a strappare al primo ministro Hosokawa, ieri in visita a Washington, decisive concessioni sul piano dei commerci. Si tratta d'una svolta rispetto al passato.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Ben pochi osservatori avevano fin qui elencato, tra le molte e riconosciute virtù del segretario di Stato Warren Christopher, quella della risolutezza. Ed è un fatto, anzi, che le complesse e tragiche vicende del mondo - dalla Bosnia, alla Somalia, ad Haiti - avevano fin qui contribuito ad esaltare assai più la sua disponibilità al compromesso (o, per dirla con i più cattivi tra i suoi critici, la sua assenza di leadership internazionale), che non la sua capacità d'imporre agli altri decisioni e principi. Storie del passato. Poiché quello che Christopher ha mostrato - alla stampa giovedì notte - nel chiudere un lungo incontro col ministro degli esteri giapponese, Tsomuti Hata - era indiscutibilmente il volto, duro e comuciano, d'un implacabile condottiero. E non meno ferme, in verità, erano state le sue parole: «Gli Stati Uniti - aveva detto - sono decisi ad affrontare la questione del gap commerciale tra i due paesi e ad aprire i mercati giapponesi ai prodotti americani».



CLINTON

L'esportazione deve crescere Altrimenti non escludo il ricorso a ritorsioni



HOSOKAWA

Spingiamo i consumatori a spendere Non possiamo fare di più Accontentatevi

Né, in questa pubblica esibizione di fermezza, il segretario di Stato s'era ritrovato solo. Terminato infatti l'incontro tra Christopher ed Hata, il Trade Representative degli Stati Uniti, Mickey Kantor, aveva costretto il ministro degli esteri giapponese ad un'estenuante riunione notturna (dalla una alle quattro del mattino di ieri), emergendo infine con una nient'altro fatto velata minaccia. La riunione, aveva fatto sapere attraverso la portavoce della Casa Bianca Dee Myers, «è finita con un nulla di fatto». Ed è bene che i giapponesi sappiano che i loro margini di manovra si sono, a questo punto, ridotti a zero. «L'amministrazione - aveva detto La Myers nel tradizionale briefing mattutino con la stampa - ritiene che in assenza d'un buon accordo, non debba esserci alcun accordo». Ed aveva sottolineato come «nulla fosse escluso» in termini di possibili ritorsioni.

Sta per cominciare, dunque, la lunga preannunciata guerra commerciale tra Usa e Giappone? È presto per dirlo. Ieri pomeriggio, il presidente Clinton ed il primo ministro Morihiro Hosokawa hanno, con prevedibile cautela e diplomatica,

glia americana continua ad attestarsi su una richiesta che con il libero mercato e con la libertà dei commerci ha in realtà ben poco a che fare. Vale a dire: l'imposizione di misurabili «quote di riduzione» del disavanzo - i cosiddetti «criteri oggettivi» - una pratica che, sostengono con qualche legittimità i giapponesi, a conti fatti altro non è che una versione di comodo di quel *managed trade* di governativa impronta che gli Usa ufficialmente aborriscono. E questi sono oggi i termini del confronto: da un lato gli americani che reclamano dal governo giapponese «quantificabili impegni» nell'importazione di prodotti *made in Usa*; e, dall'altro, i giapponesi che chiedono agli americani di «accontentarsi» di più indiretti interventi, quali il programma di stimolo economico per 140 miliardi di dollari che, recentemente varato dal governo, dovrebbe presto rivitalizzare il mercato intero e, con esso, le occasioni di importazione.

In qualche misura, la nuova durezza testimoniata da Clinton rappresenta una sorta di «rivincita» rispetto all'infelice viaggio che - all'insegna del motto «lavoro, lavoro, lavoro» per gli americani - George Bush compì a Tokyo sul finire del '91. E che - immortalato dal «malessere in diretta» del presidente durante una cena ufficiale - parve simboleggiare la sconfitta americana di fronte allo strapotere economico del Giappone. Molte - fanno del resto notare tutti gli osservatori - sono le cose che, da allora, sono radicalmente cambiate, favorendo il contrattacco clintoniano. L'economia americana è in piena ripresa, mentre quella giapponese s'appresta ad entrare nel terzo anno consecutivo d'una recessione in parte aggravata dal collasso del sistema politico. E molto impallidita è, nell'immaginario collettivo americano, l'idea di un Giappone ormai sul punto di «comprarsi l'America e il mondo» (in effetti molti degli acquisti giapponesi in territorio Usa si sono rivelati veri e propri «bidoni»).

Ma al di là di questi fattori contingenti, certo è che l'atteggiamento di Clinton coerentemente riflette una nuova strategia di politica estera: quella che - come più volte da lui teorizzato - pone «la sicurezza economica degli Stati Uniti al primo posto». Incerto e confuso su tutti gli scenari di crisi e di guerra, insomma, il nuovo presidente Usa ha fin qui mostrato chiarezza di idee e capacità di leader ogniqualevolta gli interessi commerciali americani siano stati chiamati direttamente in causa (Nafta, Gatt).

Per molti non si tratta che d'una «politica da bottega». Ma, piaccia o no, proprio di questo sembra essere fatta, soprattutto, la leadership clintoniana. Clinton è una società a responsabilità limitata, la cui parte sono detenute dai redattori (32,3 per cento), dall'Associazione Beuve Mery che raggruppa i fondatori del giornale (32,3), dalla società dei lettori (11,3) diretta da Alain Minc, più altre piccole quote, tra cui quella del direttore in carica. Un difficile gioco di equilibri che in quest'ultima fase della vita del giornale è sfociato in un contrasto di interessi e di prospettive



Chemioterapia per Jacqueline

Jacqueline Kennedy Onassis è ammalata di cancro al sistema linfatico. Da un mese si sta sottoponendo alla chemioterapia. La prognosi sembra buona. L'ex moglie del presidente John Kennedy non ha interrotto per curarsi le sue abituali occupazioni di editore librario. Jacqueline soffre di una forma di linfoma chiamata «non-Hodgkin», che è la più comune e che più difficile da curare della forma «Hodgkin». La causa della malattia è tuttora sconosciuta e ha colpito nell'ultimo anno 45.000 persone negli Stati Uniti, la maggior parte con un'età superiore ai 50 anni. Secondo la

Società americana per lo studio sul cancro, il 52 per cento delle persone con un linfoma «non-Hodgkin» ha probabilità di vivere almeno altri 5 anni, mentre la percentuale sale al 78 per cento per il linfoma «Hodgkin». Jacqueline Kennedy ha 64 anni e ha sempre goduto di un'ottima salute. La malattia è stata casualmente scoperta da un medico che la stava curando per i sintomi di un'influenza e sembra in una fase iniziale di evoluzione. (Nella foto Jacqueline Kennedy mentre scende da un'auto in Via Veneto a Roma nel 1966)

New York: evasori fiscali aiutano il governo

Barry Brecht, 36 anni, è riuscito a farsi risarcire dal governo Usa 750 mila dollari (più di un miliardo di lire) che non gli spettavano, mentre il trentacinquenne Frazier Todd in due anni ha frodato il fisco per mezzo milione di dollari. Brecht e Todd, condannati per evasione, giovedì sono usciti di prigione per andare in Parlamento a spiegare quanto è stato facile imbrogliare gli esattori delle tasse. Un consiglio che giunge a proposito, visto che, stando a un rapporto del braccio investigativo del Congresso, nei primi 10 mesi del 1993 il numero delle dichiarazioni false è aumentato del 105 per cento, costando al fisco 53 milioni di dollari.

Russia: Eltsin non vola per morosità

Il mancato pagamento delle spese di elettricità da parte dei controllori di volo di Rostov sul Don (Russia meridionale) mise in pericolo il 7 dicembre scorso l'aereo su cui viaggiava il presidente russo Boris Eltsin. A scriverlo ieri è stato il quotidiano «Izvestia», rivelando che i locali centri di controllo del volo di Strela si trovarono improvvisamente senza corrente, e quindi con le apparecchiature bloccate, per non avere saldato le bollette dell'elettricità. Secondo il quotidiano, «la vita del presidente fu in pericolo».

Deputati italiani per il Nobel al vescovo Ruiz

Quattro parlamentari della sinistra italiana hanno annunciato una campagna in favore della candidatura del vescovo di San Cristobal, monsignor Samuel Ruiz, al Nobel per la pace e domanderanno al Papa di intercedere per garantire la sicurezza dei religiosi cattolici che operano nel Chiapas in conflitto. I deputati - Emilio Molinari dei Verdi, Claudio Fava della Rete, Nichi Vendola e Giovanni Russo Spina di Rifondazione Comunista - hanno concluso una missione di cinque giorni nella regione messicana in conflitto, incontrandosi con autorità, esponenti della Chiesa e delle organizzazioni per i diritti umani.

Usa: 23 morti per nuova ondata di freddo

Si è fatta sentire perfino nello spazio la morsa del maltempo che ha paralizzato gli Stati Uniti provocando almeno 23 morti, lasciando centinaia di migliaia di famiglie senza elettricità, costringendo moltissime aziende a chiudere e facendo il deserto negli uffici del governo a Washington. Sul traghetto spaziale Discovery gli astronauti hanno preso in considerazione l'idea di rinviare l'atterraggio per un temporale che ha investito la base di Cape Canaveral in Florida. Dallo stato di New York all'Alabama, dal Maryland alla Louisiana, pioggia e neve hanno flagellato un Paese che fatica a riprendersi dalle tempeste della scorsa settimana. E i meteorologi non sono ottimisti per i prossimi giorni: pioggia e neve continueranno a flagellare gli States.

A «Le Monde» il direttore sbatte la porta

Lesourme si dimette denunciando manovre in redazione e sulla proprietà

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È crisi seria a Le Monde. Il direttore del prestigioso quotidiano parigino, Jacques Lesourme, ha annunciato ieri le sue dimissioni. In un lungo articolo di congedo dalle sue funzioni e dai suoi lettori, Lesourme spiega senza mezzi termini che la ragione prima delle sue dimissioni nasce dalle manovre e pressioni già in atto per la sua successione. Il suo mandato avrebbe dovuto scadere nel '96, cinque anni dopo l'assunzione delle massime responsabilità alla testa del giornale. Si è interrotto invece con un anticipo di più di due anni. È una *première* per Le Monde. La partenza dei suoi precedenti direttori non era mai stata traumatica. Le successioni erano sempre state frutto di un lavoro di mediazione consensuale, a volte difficile, ma la porta dell'ufficio del direttore non era mai stata sbattuta in questo modo.

Si conclude così l'esperienza, anche questa inedita, del primo direttore non giornalista alla testa del giornale. Lesourme è infatti uno stimato economista, saggista e docente universitario. Nel '91 era stato scelto per rimettere in salute i conti della società che puntavano pericolosamente al rosso. Il collettivo redazionale aveva mugugnato, ma alla fin fine aveva dato il suo consenso. Anche perché Lesourme aveva al suo fianco giornalisti che lavorano da decenni al *Monde*, come Bruno Frappat e Daniel Vemet.

Jacques Lesourme nel suo fondo d'addio di prima pagina getta una squarcio di luce piuttosto cruda su quanto avviene nei corridoi della storica testata: «Dall'autunno scorso sono cominciate le manovre, grandi e piccole, attorno alla mia successione, e alcuni dei miei collaboratori sono stati persino oggetto di discrete pressioni perché scelgano rapida-

mente il loro campo». Cose normali in tanti giornali, ma che nelle stanze di quella vera e propria istituzione nazionale che è *Le Monde* assumono tutt'altra dimensione. Lesourme ammette implicitamente quale sia stata la vera ragione della sua partenza anticipata: «Nella struttura dell'azionariato molto particolare del *Monde*, che mette la direzione alla mercé di alleanze o effimeri accordi tra i soci, un simile clima non poteva che minare rapidamente l'indispensabile fiducia...».

Le Monde è una società a responsabilità limitata, la cui parte sono detenute dai redattori (32,3 per cento), dall'Associazione Beuve Mery che raggruppa i fondatori del giornale (32,3), dalla società dei lettori (11,3) diretta da Alain Minc, più altre piccole quote, tra cui quella del direttore in carica. Un difficile gioco di equilibri che in quest'ultima fase della vita del giornale è sfociato in un contrasto di interessi e di prospettive editoriali. Lesourme ha sempre voluto una trasformazione della struttura del capitale, che dotasse il giornale dei fondi propri necessari. Lo scontro si situa probabilmente qui, nell'assetto azionario.

Accuse di molestie per Clinton Impiegata statale denuncia «Mi fece proposte sessuali quando era governatore»

WASHINGTON. Si riaccaccia il «Sexgate» per Bill Clinton: una donna dell'Arkansas ha accusato ieri il presidente di averle proposto un «certo tipo di rapporto sessuale» quando il presidente americano era ancora governatore dello stato. Paula Jones, che ha denunciato il fatto in una conferenza stampa a Washington, non ha precisato quale prestazione fosse stata richiesta. A un giornalista che ha insistito per sapere se le avesse chiesto di avere un rapporto sessuale, la donna ha risposto: «Sì, di un certo tipo».

La donna ha detto di essere stata invitata nella camera d'albergo del governatore nel 1991, durante un convegno della Commissione statale per lo sviluppo industriale (AIDC) della quale la donna era una dipendente. «Mi ha preso la mano ed ha allentato il nodo della cravatta», ha detto la donna nella conferenza stampa. Clinton le avrebbe detto: «Hai delle belle curve, mi piace come i tuoi capelli scivolano sui fianchi». Paula ha affermato di aver respinto le «avances» di Clinton e d'aver lasciato la camera dopo una ventina di minuti.

«È un caso classico di molestie sessuali», ha affermato l'avvocato di Paula, Daniel Traylor, sottolineando che, al momento dei fatti, il governatore era il superiore della donna.

Insieme a Cliff Jackson, l'ex-amico di Clinton ai tempi dell'università ad Oxford, Traylor negli ultimi due anni ha fatto imbarazzanti rivelazioni sul passato del presidente. A fare da intermediario per l'ex governatore, secondo Paula, sarebbe stato l'agente Danny Ferguson, uno dei poliziotti che nel novembre scorso accusò il presidente di ripetute infedeltà coniugali.